

## VECCHIE FOTO DI 'FAMIGLIA'

Il pomeriggio di un grigio sabato autunnale non invita ad uscire e si trasforma nell'opportunità di sistemare qualcosa in casa, come quei cassetti che ormai faticano a chiudersi tanto sono pieni di carte, oggetti e molto altro. Come spesso avviene in queste occasioni alcune cose sono da riordinare e sistemare in altri spazi e altre sono da buttare. Mentre faccio questo mi viene tra le mani una vecchia custodia portafoto con stampigliato il nome di uno studio fotografico che da anni ha cessato l'attività. Quel raccoglitore contiene alcune immagini vecchie di quarantacinque anni.

Guardandole nella memoria mi si aprono allora altri 'cassetti' colmi di ricordi, avvenimenti, volti di un periodo della vita mai dimenticato e che ora tornano a vivere quasi per magia. E' la mia naja! Quindici mesi in divisa a vent'anni rappresentano una sorta di 'tatuaggio' indelebile che rimane nel cuore, un periodo indimenticabile che, anche se a quel tempo fu 'benedetto' da tanti 'sacramenti' e bagnato da litri di sudore, mi ha fatto quello che ancora oggi sono... un Alpino!

Poche vecchie foto riportano alla memoria tanti altri episodi, magari non fissati da uno scatto ma che restano comunque vivi, quasi fossero accaduti pochi giorni fa. Nelle immagini che scorro con nostalgia per quella gioventù passata troppo in fretta, rivedo alcuni episodi di quella pagina della mia vita. La sosta nel corso di una marcia sotto la pioggia con la divisa non proprio in ordine e la 'stupida' di traverso in testa. In un'altra sono in una palestra di roccia a reggere la corda di sicurezza ad un compagno che cerca sulla parete rocciosa gli appoggi più sicuri per salire. Giro la pagina del portafoto ed ora sono alle prese con il mortaio da 81 insieme ad un altro commilitone nel corso di un'esercitazione nel tentativo di trovare quell' 'alt!' che seguiva il noto ritornello 'bolla, bolla, centro, centro...' agendo con una mano sul sistema che ne definiva il piano ottimale per il tiro. In quest'altra immagine eccomi impegnato, pochi minuti prima del contrappello, con tre compagni di camerata in una 'problematica' partita a briscola sulla parte libera della rete del letto, accuratamente tirata ai lati dallo spago e non occupata dal 'cubo'. E poi altre foto ancora che hanno registrato degli attimi particolari di un'avventura che si chiamava 'servizio militare di leva' e del quale quelli della mia generazione sono gli ultimi testimoni. Molti tra i più giovani, coloro che non hanno fatto quest'esperienza, si dicono fortu-



nati, convinti che la naja non sia servita a nulla, come peraltro alcuni della nostra età continuano ad asserire che per loro sono stati mesi persi, senza significato e di cui non hanno conservato nessun piacevole ricordo. Ma se non rammento male, l'opinione pubblica di quell'epoca considerava il servizio di leva come quella prova che trasformava dei giovani imberbi in uomini pronti ad affrontare i 'perigliosi fragenti' della vita. Interpretazioni contrapposte, forse in entrambi i casi male espresse, che spesso si sono scontrate nei dibattiti sull'argomento senza trovare mai punti di incontro comuni. Attualmente anche la nostra Associazione sostiene il progetto per l'istituzione di un servizio obbligatorio per i giovani, per consentire un'adeguata formazione alle emergenze negli ambiti della protezione civile e del servizio sociale in genere. Personalmente conservo un buon ricordo del servizio di leva, ma credo, come avviene peraltro in tante altre situazioni, che un giudizio su questo ambito sia influenzato dal tipo di esperienza fatta da ogni singolo individuo e dal proprio carattere. A me, come credo a molti altri che hanno indossato la divisa degli Alpini, la naja ha lasciato soprattutto la consapevolezza di aver fatto parte di un gruppo sociale particolare, una sorta di famiglia, della quale si resta a far parte per il resto della vita. Non voglio banalizzare i sacramenti religiosi, ma in un certo senso la naja ha rappresentato il battesimo per ogni penna nera, tanto è vero che noi Alpini lo restiamo sempre,

anche dopo aver smesso la divisa. Le mie sono forse solo povere riflessioni prive di senso, ispirate dalla rapida occhiata rivolta ad alcune foto del mio passato e da un romantico senso di appartenenza alla grande famiglia alpina. Ma in fondo la famiglia nella sua moderna accezione lascia spazio anche ad altri tipi di 'affinità', non solo derivate da legami parentali, affettivi o di opportunità economica. E 'l'affinità' che tiene insieme gli Alpini ha un'energia superiore a quella di alcune unioni matrimoniali basate su legami affettivi. E guarda caso le parole 'affetto' ed 'affinità' hanno la stessa radice. Ma il concetto di 'famiglia' prevede che i suoi componenti abitino nella stessa casa, ma anche questo punto lo abbiamo assolto, visto che tutti abbiamo condiviso la stessa residenza nel tempo del servizio militare: la caserma. Sì, credo proprio che l'eredità che mi ha lasciato il periodo di leva sia quello di aver trovato una nuova grande famiglia, dove i suoi componenti operano per il bene di tutta la società nel ricordo dei 'fratelli' Caduti e dove il legame è garantito da un'unica comune regola...l'alpinità. Se per ogni grande famiglia deve esistere un capostipite, il nostro è facile da individuare nel generale Giuseppe Perrucchetti. Ma alla fine ognuno di noi è 'padre putativo' verso le nuove generazioni, alle quali, se ci crediamo, ci fa obbligo trasmettere quel repertorio di valori costruito in centocinquanta anni di storia e che rappresenta il collante della nostra grande famiglia alpina.

*Roberto Casagrande*